

Giuliana Cavalieri Manasse, Cristina Mondin & Roby Stuani

NOTA PRELIMINARE SULL'OFFICINA CERAMICA DI PIAZZA ARDITI D'ITALIA A VERONA

In seguito alla realizzazione di un parcheggio pertinenziale in piazza Arditi, ubicata nelle vicinanze di piazza Brà, è stato possibile recuperare dati assai interessanti sull'organizzazione topografica e la destinazione artigianale di un quartiere suburbano, compreso tra la via Postumia¹ e la zona dell'anfiteatro, appena ad ovest dell'Adigetto, il piccolo corso d'acqua che delimitava il terrazzo fluviale su cui si era sviluppato l'impianto urbano del municipio veronese che ne segnava l'effettivo limite, oltre il quale si distribuivano le aree funerarie alternate per lo più a zone artigianali (**fig. 1**)². Le ricerche degli ultimi decenni hanno, tra l'altro, dimostrato che tale impianto si estendeva sin dalle origini ben oltre il nucleo murato: la cinta venne, infatti, innalzata nell'area del reticolo viario, tagliando a metà una fila di isolati lungo il lato sud-ovest e verosimilmente anche lungo quello sud-est. E' dunque del tutto evidente che essa avesse esclusivamente un ruolo rappresentativo, anzi il caso veronese è esemplare della funzione puramente simbolica con l'età augustea assunto in ambito urbano dalle mura³.

I dati che qui si presentano sono del tutto preliminari, poiché lo scavo, iniziato nel 2008 e completato agli inizi del 2011⁴, ha dato una serie assai consistente di strutture scalate nel tempo, databili e associabili tra loro solo attraverso lo studio dei materiali; questi sono stati rinvenuti in quantità talmente grandi da renderli di difficile gestione e solo ora, pur tra molte difficoltà, si è potuta avviare un'analisi sistematica.

L'area indagata, una superficie di oltre 1000 mq, fu occupata tra il XIV e il XVII secolo da un cimitero connesso alla chiesa di S. Silvestro, risalente XII secolo, e al relativo convento benedettino. In precedenza, in epoca tardoantica e nell'alto e pieno medioevo, essa non era più stata occupata, per lo meno con installazioni stabili. Le tombe, infatti, risultavano tagliate in un modesto livello di dark layer e in strati di abbandono, presumibilmente assegnabili ad età tardoimperiale, che coprivano impianti destinati ad attività artigianali, articolati attorno a tre strade (**fig. 2**).

Di queste la più antica, costituiva la prosecuzione all'esterno delle mura del decumano secondo o terzo, mentre quella orientata nord-sud, più recente, era una sorta di "circonvallazione" che si innestava a nord nella Postumia e a sud nella Claudia Augusta «Padana»⁵, seguendo in questo tratto, traslata circa 80/100 m ad ovest, l'andamento del corso dell'Adigetto. Nella Postumia essa si inseriva più o meno in corrispondenza del punto in cui sul lato opposto dell'antica via consolare confluiva la via da/per Brescia e Milano e poco più ad ovest dell'arco dei Gavi, che, con la sua pianta quadrifronte e il suo passaggio minore indirizzato verso l'Adige, suggerisce la presenza, già in età tiberiana, di un percorso secondario diretto ad un attraversamento fluviale forse su zattere⁶. Non sappiamo con precisione a quando risalisse l'apertura della «circonvallazione»; l'età claudia, il momento, cioè, in cui venne costruito l'anfiteatro, appare la più probabile⁷. Sostanzialmente la funzione di questo raccordo parrebbe essere stata quella di convogliare il traffico veicolare, proveniente da sud-ovest e da nord-ovest, lungo una direttrice che restava per quanto possibile esterna all'abitato. A sud dell'anfiteatro la strada sarebbe confluita nella Claudia Augusta «Padana» e, tramite un nuovo ponte e una «bretella», si sarebbe riunita al tronco orientale della Postumia. In questo modo il traffico di transito poteva oltrepassare il centro senza entrarvi⁸ ed gli impianti produttivi disposti nelle vicinanze della «circonvallazione» erano agevolati quanto a interscambio di prodotti/materie prime, qualunque fosse la provenienza o la destinazione di questi.

Dei tre isolati messi parzialmente in luce, quello sud-occidentale (vani I–V), esplorato in minima parte (per una fascia lunga 21,50 m e larga 5,50/7,50 m), ebbe forse inizialmente una destinazione commerciale, apparendo possibile interpretare i vani affacciati sulle strade come botteghe (**fig. 2**). In una seconda fase l'ambiente d'angolo (I), ripartito in quattro settori, si trasformò, con la costruzione di una fornace, in laboratorio per la produzione ceramica. Gli altri vani subirono frazionamenti, ma non è possibile dire se continuassero a mantenere la precedente funzione

¹ Per il percorso urbano della antica via consolare si veda: CAVALIERI MANASSE 1998, 111 ss.

² CAVALIERI MANASSE 1998, 125–128.

³ Come è stato ripetutamente osservato. Cfr. CAVALIERI MANASSE/BRUNO 2003, 47; CAVALIERI MANASSE/STUANI 2012, 69; CAVALIERI MANASSE 2013, 28–29.

⁴ Lo scavo è stato condotto egregiamente, tra notevolissime difficoltà, dal sig. Alberto Zardini.

⁵ Per il tratto urbano di questa strada e le sue successive varianti si veda: CAVALIERI MANASSE 1992, 11–12; EAD. 2003, 34.

⁶ Su questa ipotesi cfr. Tosi 1983, 10.

⁷ CAVALIERI MANASSE 2003, 34.

⁸ Ottemperando forse a un divieto dell'imperatore Claudio che proibiva ai mezzi commerciali l'attraversamento delle città (SUETON, Claudius 25,2).

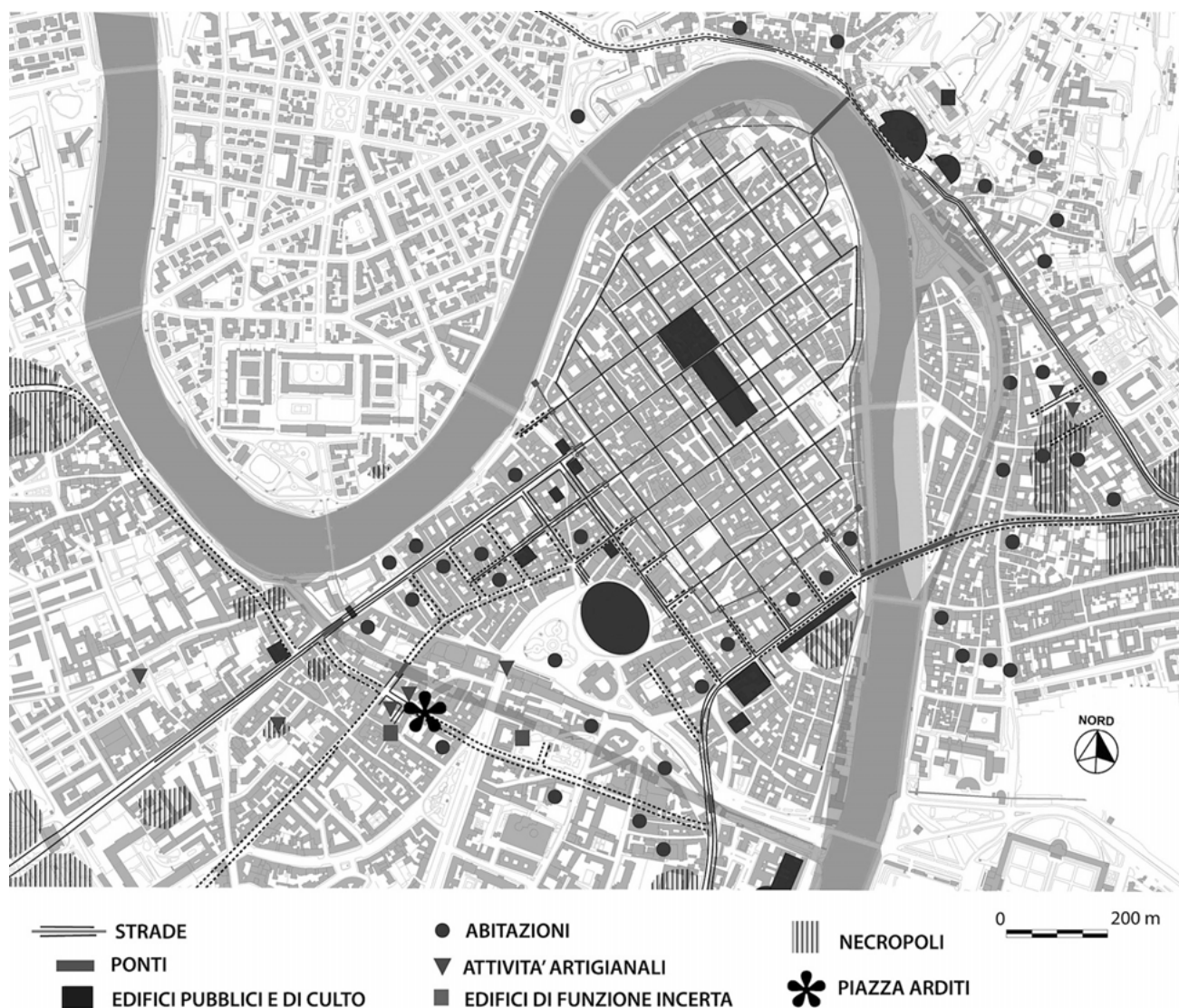


Fig. 1. Mappa della città di Verona.

o se le attività in essi svolte fossero pure connesse con la fabbricazione della ceramica.

Più a nord, al di là di una traversa, l'isolato nord-occidentale (vani VI–XIV) è stato indagato per 400 mq (fig. 2). Qui le strutture, riconducibili sin dall'origine ad officine ceramiche, hanno subito, per la loro stessa natura, rimaneggiamenti continui e ancora non si è stabilita la successione delle trasformazioni, che potrà essere chiarita solo dallo studio dei contesti. Una breve analisi delle installazioni segue più sotto. Infine l'ultimo settore oggetto di indagine, l'isolato orientale, scavato per una fascia lunga 75 m e larga 5/8 m (vani XV–XXV), risulta essere stato adibito anch'esso ad attività artigianali non specificabili sino ad ora, ma comunque non in relazione con la produzione ceramica. *G. C. M.*

Le strutture produttive

Come già si è detto, lo studio delle strutture relative alla lavorazione e cottura della ceramica è ancora in una fase iniziale; tuttavia in questa sede si vogliono presentare alcune questioni preliminari inerenti all'uso delle diverse installazioni individuate.

Durante il periodo di attività delle officine gli spazi sono stati ampiamente rimaneggiati; questo ha comportato l'impossibilità di ricostruire l'intera filiera produttiva. E' comunque possibile identificare alcune caratteristiche dei principali ambienti di lavoro.

Per quanto concerne gli ambiti della lavorazione, sembra che nel sito venissero svolte tutte le fasi di trasformazione dell'argilla. Questa doveva arrivare dalla bassa pianura veronese ricca di banchi. Provenendo forse da cave di fossa, l'argilla doveva essere battuta o ammolata e fatta passare attraverso stoffe, crivelli o setacci per depurarla e renderla



Fig. 2. Planimetria dei quartieri artigianali rinvenuti in piazza Arditi d'Italia.



Fig. 3. Vasca di piccole dimensioni (1,60x1,25 m circa – US 225) foderata con laterizi posti in orizzontale e verticale (altezza residua 0,30 m).

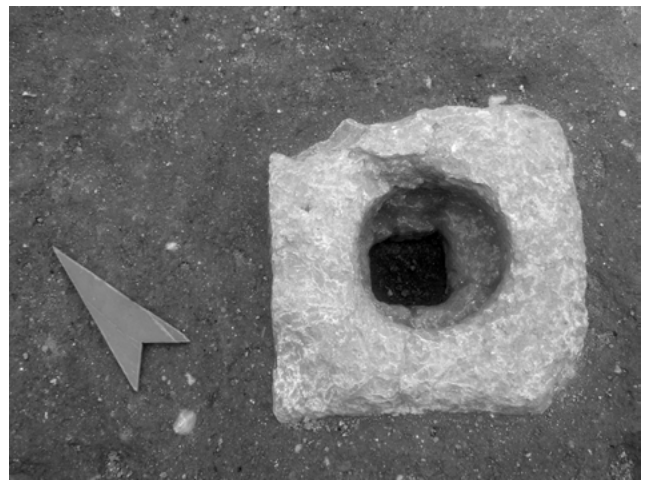


Fig. 4. Fossa con all'interno base litica utilizzata probabilmente per l'infissione del perno del tornio.

lavorabile, come ricorda il Piccolpasso⁹. Alla fase di depurazione/ammollamento sono presumibilmente da riferire alcune grandi vasche che contenevano al fondo residui di argilla depurata. Almeno in tre casi erano rivestite in tegole legate da argilla cruda, parzialmente asportate già in antico. Le dimensioni variavano tra 3,90 e 5,10 m di lunghezza e 3,40 e 4 m di larghezza; la profondità conservata era di 0,50/0,65 m. Questi bacini erano posti negli ambienti a ridosso delle strade e almeno quattro sistemati in una zona che si può presumere priva di copertura (vani VI–XI)¹⁰. L'uso

di queste strutture non è certo, ma si riscontrano affinità tra esse e le vasche di depurazione/ammollamento degli impianti artigianali moderni: in particolare simili sono le dimensioni dei bacini, il rivestimento, la posizione in ambienti scoperti.

Altre vasche erano invece più piccole (lunghezza 1,50/1,80 m, larghezza 1,15/1,70 m e altezza 0,20/0,60 m). Anche queste erano rivestite in laterizi (mattoni e/o tegole) e, soprattutto quelle delle fasi più recenti, erano in buono stato di conservazione (**fig. 3**)¹¹. Si tratta di strutture generalmente

⁹ PICCOLPASSO 1976, 39–41.

¹⁰ Di minori dimensioni la vasca US 509 localizzata anch'essa in un'area aperta e che misurava 2,50 x 2 m ed aveva un'altezza residuale di 0,35 m.

¹¹ Per le fasi più antiche ci sono alcune fosse con caratteristiche simili, ma prive di rivestimento e riempite da materiali di scarto post cottura; probabilmente si tratta di fosse con la medesima funzione, ma spoliare e riutilizzate.



Fig. 5. Disco rotondo in terracotta utilizzato come piatto da tornio e/o per lo spostamento dei vasi crudi.

costruite in prossimità di muri o in ambienti di dimensioni ridotte, si può quindi pensare che occupassero spazi coperti. Il loro uso non è chiaro. Se è ragionevole pensare che i bacini più grandi servissero per l'ammollamento dell'argilla, per questi più piccoli la posizione in ambienti coperti e la convivenza con gli invasi più grandi suggeriscono una funzione diversa. Secondo il Piccolpasso¹² alla fase della battitura seguiva quella della lavorazione a mano. Questa negli impianti di produzione artigianale moderni spesso non viene fatta a mano, ma sul pavimento in mattonelle, stendendo l'argilla e lavorandola vigorosamente a piedi nudi; ciò permette di impastare molta argilla in modo più veloce¹³. Nel caso di piazza Arditì, visto il numero di fornaci individuate, la produzione doveva essere abbondante, soprattutto nella bella stagione: è quindi è plausibile che la preparazione degli impasti fosse fatta a piedi nudi entro queste vasche che sarebbero perciò alternativa ai pavimenti rivestiti in mattonelle non rintracciati nell'area indagata.

A parte una produzione minoritaria di lucerne, maschere e coroplastica, la maggior parte del materiale ceramico era fabbricato a tornio. È probabile che fossero numerose le postazioni per i maestri del tornio, tuttavia allo stato attuale è stato possibile individuare solo un'area con due postazioni relative a una delle ultime fasi di vita del complesso. Lo spazio aperto a nord (vano XI) dell'isolato venne ridotto di dimensioni per creare una stanza (4,50 × 4,20 m circa) con un piccolo focolare domestico al centro e il pavimento in ciottoli, pezzame lapideo e frammenti ceramici legati da malta con ghiaio minuto. Lungo il lato est del vano sono state individuate due buche circolari: in quella settentrionale (diametro 0,55 m e profondità 0,40 m circa), a 0,07 m dal piano di calpestio era inserita una pietra squadrata di 0,37 m di lato (**fig. 4**), con foro centrale circolare (diametro 0,19 m) nella parte inferiore a sezione quadrangolare (lato 0,08 m). La buca meridionale spoliata già in antico, aveva un diametro in superficie di circa 0,70 m che già a m 0,07 di profondità si riduceva a 0,38 m, scendendo verticalmente per 0,30 m

circa e poi ancora per 0,07 m con un diametro di 0,05 m. Il centro delle due fosse era distante circa 0,60 m dalla parete dell'ambiente. Fosse ed elementi litici con foro centrale posti a poca distanza dalle pareti sono attestati in numerosi impianti produttivi di epoca romana. Puntuali confronti si hanno col sito di Scoppieto lungo la valle del Tevere; qui nell'impianto di età augusteo-traianea sono presenti nel vano A quattro basi per tornio con foro quadrangolare utile per il posizionamento dell'asse verticale del tornio. Le basi erano collocate ad una distanza di circa 0,60–0,70 m dai muri e nel medesimo vano sono state individuate piccole aree focali¹⁴.

Oltre alle postazioni, riferibile alla lavorazione al tornio sembra essere anche un disco in terracotta (**fig. 5**) individuato tra gli scarti di lavorazione¹⁵. Manufatti simili a questo sono abbastanza comuni negli impianti di lavorazione della ceramica: ne sono stati trovati molti a Scoppieto, di forma circolare o ovale irregolare; a Padova, nell'atelier di via Montona; in Francia¹⁶. E' presumibile che questi dischi avessero la funzione di piatto da tornio e che servissero anche per il trasporto dei vasi finiti nell'area di essiccazione.

¹⁴ Nella medesima stanza, in corrispondenza di uno degli angoli è stata individuata una vasca pavimentata in travertino analoga alle vasche di piccole dimensioni di piazza Arditì: BERGAMINI 2013, 88. – Anche il vano O era destinato alle postazioni degli artigiani, qui si ipotizza che i vasi fossero rivolti verso il muro, per avere più luce proveniente dalle finestre, e i focolari erano quindi collocati alle spalle dei tornitori: BERGAMINI/GAGGIOTTI 2011, 360–361; BERGAMINI 2013, 108–109. – Fosse da tornio analoghe a quelle di piazza Arditì sono state individuate in Francia nei siti di Chapeau Rouge dove le fosse avevano diametro maggiore, ma profilo analogo, ed erano localizzate lungo il perimetro dei muri (DESBAT 2000, 28–29); ancora fosse prive di elementi lapidei stabili, ma collocate lungo il perimetro di ambienti chiusi sono segnalate ad esempio a Sallèles D'Aude, La Graufesenque, Rozier (LAUBENHEIMER 2001, 14 fig. 7–8; DESBAT 2004, 146; La Graufesenque I, 151–155; 157) o in Spagna a El Olivar (DÍAZ RODRÍGUEZ 2008, 97–98).

¹⁵ Il disco d'argilla è stato individuato nel riempimento di disattivazione (US 258) di una delle vasche di piccole dimensioni (US 225 – **fig. 3**). Il disco è regolare su entrambe le superfici, quella superiore è liscia, mentre quella inferiore è leggermente più ruvida; l'impasto è analogo a quello delle produzioni ceramiche del sito: rosa-beige (2.5YR7/4), con mica, calcite, piccoli inclusi neri e marroni-rossicci con bordi arrotondati.

¹⁶ Scoppieto: BERGAMINI/GAGGIOTTI 2011, 345. – Padova: Colori della terra 2007, 125. – Francia: DESBAT 2004, 150.

¹² PICCOLPASSO 1976, 40.

¹³ CUOMO DI CAPRIO 1982, 49–50; BURILLO MOZOTA 1983, 16.



Fig. 6. Camera di combustione con base degli archi di sostegno del piano di cottura.



Fig. 7. Piano della camera di cottura di una fornace di piccole dimensioni. Il piano era realizzato con mattoni e tegole legati e rivestiti da malta di argilla cottasi con la prima infornata.

E' probabile che gli ambienti coperti dell'impianto fossero polifunzionali. Non essendo infatti stati trovati spazi liberi da adibire all'essiccazione dei manufatti, è possibile che tale operazione avvenisse utilizzando scaffalature poste nei medesimi vani dei torni e probabilmente anche negli spazi delle vasche¹⁷. Tuttavia, essendo stata messa in luce solo una parte del complesso, non si può escludere che esistessero nelle zone non esplorate aree specificamente destinate a questa funzione.

Durante il periodo di attività sono state utilizzate almeno dodici fornaci. Al momento attuale della ricerca non siamo in grado di collocarle precisamente nelle varie fasi di vita dell'impianto; in questa sede si darà solo la descrizione tecnica delle strutture. Mentre le murature del complesso erano realizzate in ciottoli fluviali, pezzame di pietra tenera e malta cementizia, le fornaci vennero costruite in mattoni legati da malta di argilla. I mattoni, in argilla contenente molta paglia, vennero messi in opera crudi, concotti poi al calore della fornace in attività. Le fornaci meglio conservate erano state costruite con la camera di combustione interrata o appoggiata a strutture murarie d'angolo, in modo da essere protette e quindi mantenere il calore più a lungo. Le camere di cottura sono sempre quadrangolari con sostegno del piano ad archi che potevano partire dal pavimento della camera stessa o dalle sue pareti. Le piante rimandano alla tipologia Cuomo di Caprio II/b a corridoio centrale¹⁸; solo una se ne discosta: sembra trattarsi di un ibrido tra il tipo Cuomo di Caprio II/b e c, quindi con un corridoio centrale diviso al fondo da una colonna che lo fraziona in due parti (fig. 6)¹⁹.

Ad oggi questa tipologia non trova confronti nella *X regio*, tuttavia a Marzabotto (Bologna) nell'isolato 2, regione III, è stata individuata una fornace per laterizi di grandi dimensioni con un analogo pilastro al fondo della camera a corridoio centrale²⁰. Installazioni con planimetria simile sono note anche in impianti moderni, in particolare in Puglia gli artigiani costruiscono un pilastro centrale alla fine della camera di combustione con lo scopo di rompere la fiamma²¹. I confronti si riferiscono comunque a fornaci di grandi dimensioni: non è quindi chiaro se nel nostro caso la colonna avesse la funzione di spezzare la fiamma o semplicemente di fornire un maggiore sostegno al piano di cottura; del resto la colonna è spezzata e non si può dire se fosse inserita nel sistema di sostegno ad archi. Per quanto riguarda il piano di cottura, se ne conservava solo uno (US 612): si tratta di una fornace di prima fase (I secolo d.C.)²² con sostegno del pavimento ad archi (fig. 7). Questo era spesso circa 0,20 m e realizzato in mattoni e frammenti di tegole legati con malta d'argilla; tra mattoni e laterizi erano stati lasciati degli interstizi in corrispondenza degli spazi tra gli archi di sostegno del piano. Nelle altre fornaci i resti dei piani di cottura erano documentati solo dai crolli di disattivazione, costituiti comunque da materiali analoghi a quelli dell'unico piano individuato.

rivestita da mattoni crudi; aveva pianta rettangolare (1,85 × 1,75 m) con pavimento in mattoni dal quale partivano gli archi a sostegno del piano di cottura (base di 0,45 × 0,35 per un'altezza di ricostruzione della volta bassa di 0,40 e alta di 0,65 m). Il prefurnio era lungo 0,85 m e largo 0,75 m e l'apertura di ingresso era alta 0,60 m. Le pareti della struttura erano rivestite di argilla concottasi durante le fasi di attività della fornace. Il piano di cottura crollato all'interno era realizzato con mattoni.

²⁰ DE MARIA/SASSATELLI/VITALI 1979, 83–87.

²¹ CUOMO DI CAPRIO 1982, 142–144 fig. 216.

²² La fornace, aveva pianta quadrata con 1 m di lato circa, era stata scavata nello strato sterile di ghiaie; le pareti della camera di combustione erano verticali con apertura del prefurnio larga 0,20 m e alta 0,20 m. Appoggiate alle pareti della camera c'erano due pilastri di 0,30 × 0,30 m che sorreggevano un arco (alto 0,60 m) a sostegno del piano di cottura. La camera di combustione era conservata per un'altezza di 0,45 m e, come tutte le superfici interne della fornace, era rivestita di uno strato spesso 1 o 2 cm di limo sabbioso.

¹⁷ Non sembra verosimile che gli essiccatoi occupassero le stanze destinate alla cottura della ceramica. Infatti le fornaci spesso erano poste all'aperto con i prefurnia che davano su ambienti protetti; lo shock termico che si verificava nelle stanze dei prefurnia durante la cottura poteva danneggiare i vasi in fase di essiccazione, in quanto l'essiccamento deve avvenire in modo regolare, senza sbalzi di temperatura. I manufatti prodotti nel sito erano di piccole e medie dimensioni, da qui l'ipotesi che venissero posti in scaffalature piuttosto che a terra, come invece doveva avvenire l'essiccamento nei centri di produzioni di anfore e laterizi.

¹⁸ CUOMO DI CAPRIO 2007, 522–525.

¹⁹ La fornace US 378 era posta all'angolo nord-est dell'ambiente XI. La camera di combustione era stata scavata nelle ghiaie sterili naturali e



Fig. 8. Olle da volta fissate una nell'altra.

Solo per la fornace di cui restava il piano forato è stato possibile vedere parte della camera di cottura conservata per la zona inferiore (altezza di circa 0,45 m). Tuttavia, tra i materiali di scarto, sono state trovate numerose olle da volta pertinenti ad almeno due tipi: il primo (**fig. 8**) composto da ollette di forma irregolare, alte circa m 0,18 con piede indistinto e pareti rivestite da una malta d'argilla; il secondo rappresentato da una olla di forma comune con le pareti coperte da incrostazioni di malta d'argilla cottasi durante le infornate. Entrambe le olle erano prodotte nell'atelier, come accerta anche l'impasto rosa-beige micaceo caratteristico di tutte le ceramiche del sito. Nella *X regio* le olle da volta sono note negli *ateliers* a partire dal I secolo d.C.²³. Nella fornace per lucerne di Pompei esse si trovavano in posizione primaria: inserite una dentro l'altra e legate con malta d'argilla, consentivano di costruire una volta a botte stabile. Rispetto alle fornaci con copertura a cupola, raffigurate ad esempio nei *Pinakes* di Corinto²⁴, quelle a volta a botte permettevano di avere uno spazio maggiore all'interno della camera e quindi dovevano consentire la cottura di un maggior numero di ceramiche ad ogni infornata. C. M.

²³ Per la *X regio* si vedano ad esempio gli *ateliers* di Altino (CIPRIANO/SANDRINI 1998, 132 fig. 9,1-3) e di Padova (CIPRIANO/MAZZOCCHIN/ROSSIGNOLI 2006, 253 fig. 3,9). Si vedano poi alcuni esempi fuori dalla *Venetia et Histria*: in Emilia (STOPPIONI 1993, 109-112), a Marcianella (Chiusi - SI) (MASCIONE/APROSIO 2003, 263), a Pompei (CERULLI IRELLI 1977, 56), a Sallèles d'Aude (LAUBENHEIMER 1990, 68).

²⁴ CUOMO DI CAPRIO 1984.



Fig. 9. Scarto di fornace di coppe a pareti sottili.

Le produzioni

Lo scavo ha restituito un'enorme quantità di ceramica figulina e grezza (ben 763 casse), oggetto sino ad ora, solo di un'analisi preliminare. A fronte di una simile massa di materiali non è stato ancora possibile elaborare un'accurata tipologia di riferimento. In questa sede si fornisce, quindi, solo l'elenco delle classi ceramiche e delle tipologie per le quali certa è la produzione *in situ*²⁵.

Vernice nera

Uno degli scarichi più antichi, US 595, ha restituito vari esemplari di coppe a vernice nera a corpo emisferico/troncoconico con orlo indistinto e piede ad anello, caratterizzate, come tutta la produzione tarda di questa classe, da vernice molto diluita non uniforme e spesso di color rossastro²⁶. Quasi tutti i pezzi presentano colature sulle pareti esterne risparmiate²⁷.

Ceramica a pareti sottili

La produzione è ben attestata dalla presenza in diverse US di scarti di fornace. Varie sono le coppe contraddistinte da pareti o carenate, Ricci 2/231 (**fig. 9**)²⁸, o tendenzialmente emisferiche tipo Ricci 2/407 e 2/408²⁹, queste ultime spesso con decorazione sabbiata. I bicchieri sono rappresentati da diversi esemplari tutti riferibili al tipo Ricci 1/159³⁰.

²⁵ L'elenco delle classi e delle tipologie che si presenta è, quindi, suscettibile di ampliamenti e correzioni.

²⁶ Questa coppa, abbastanza frequente in area padana in epoca augustea/tiberiana (FRONTINI 1991, 26), è al momento l'unica forma a vernice nera prodotta *in situ*.

²⁷ Sembra inopportuno utilizzare per queste coppe la tipologia del Morel. Nonostante vi siano, infatti, somiglianze con alcune serie delle specie Morel 2950 e 2970, tali serie, di produzione campano/centro italiana e di datazione repubblicana, non possono essere accomunate con le coppe veronesi.

²⁸ Questo tipo è genericamente databile dall'età di Tiberio e gli inizi del II secolo d.C. (RICCI 1995, 284). Va segnalato che coppe della stessa tipologia sono prodotte nel I secolo d.C. a Cremona nell'*atelier* di via Platina (GERVASINI 2005, 304-305).

²⁹ Sono entrambe genericamente databili nel I secolo d.C. (RICCI 1995, 288-289).

³⁰ Questi bicchieri sono tipici dell'età augustea (RICCI 1985, 275).

Sigillata

Per quanto riguarda la terra sigillata va segnalato il rinvenimento, nello scarico US 461, di un fondo di coppa con bollo *Piloca* (fig. 10,1) attribuibile, alla produzione del figulo padano *Philocalvs* (OCK 2000, 1455)³¹. La circostanza che le caratteristiche del corpo ceramico di questo pezzo siano identiche a quelle degli scarti di vasellame e che esso presenti una zona priva di vernice, potrebbe suggerire – almeno in via ipotetica – che la coppa sia stata realizzata negli *ateliers* di piazza Arditì³². Questo, tenuto anche conto che lo stesso scarico ha restituito, tra gli altri frammenti di sigillata, una coppa tipo Consp. 37.3 con identico bollo (fig. 10,2)³³.

Lucerne

Ben tredici bilicni, realizzate dalla medesima matrice, sono state rinvenute nello scarico US 286³⁴. Gli esemplari, caratterizzati da presa plastica a forma di mezzaluna (fig. 11)³⁵, becchi con punta arrotondata e doppie volute, sono associabili al tipo Loeschcke III, databile in linea generale tra l'età giulio-claudia ed il III secolo d.C.³⁶

Ceramica comune

Questa classe costituisce circa il 70 percento del materiale rinvenuto. Data l'enorme quantità di vasellame è impossibile per ragioni di spazio fornire in questa sede un elenco dettagliato delle varie tipologie di manufatti da mensa, dispensa, e cucina documentati³⁷. Si è deciso, quindi, di presentare a scopo esemplificativo solo i recipienti rinvenuti nell'US 144, uno degli ultimi scarichi di produzione dell'impianto (fig. 12). Da tale unità provengono vari vasi integri o parzialmente ricostruibili tra i quali quindici olle, dodici olpi e un piccolo tegame (fig. 13)³⁸. Per quanto riguarda le olle, caratterizzate

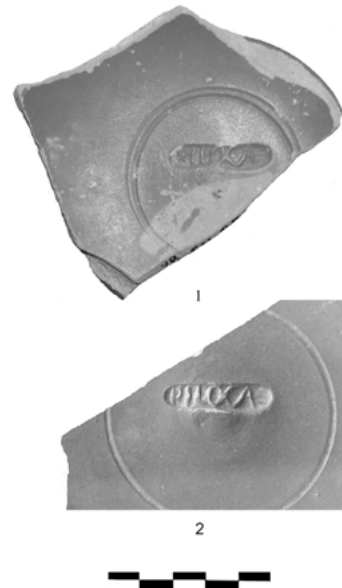


Fig. 10. Due fondi di coppe in terra sigillata bollati *Piloca*.



Fig. 11. Lucerna bilicne prodotta nel sito.

³¹ Il bollo *Piloca*, non documentato nel *Corpus Vasorum Arretinorum*, presenta lettere a rilievo ben conservate, eccetto la «P» parzialmente abrasa. La firma di questo vasaio, databile a partire dal 15 d.C., è attestata quasi esclusivamente su coppe carenate ed emisferiche rinvenute nell'area dell'Alto Adriatico, VIII e X regio, e nei limitrofi centri del Magdalenberg e di Emona (OCK 1455; Vasa Rubra 180). Per la complessa questione della produzione di sigillata padana si rimanda all'eccellente articolo di M.P. Lavizzari Pedrazzini (LAVIZZARI PEDRAZZINI 2014, 409–412).

³² Si è proceduto ad un semplice esame autoptico effettuato al microscopio che ha evidenziato una fortissima affinità tra gli impasti, identici per numero e distribuzione degli inclusi – soprattutto mica e degassanti –, colore, granulosità e durezza della pasta.

³³ Entrambi i bolli firmati *Piloca*, identici per forma/dimensione del cartiglio e stile delle lettere, sembrano realizzati tramite l'impressione dello stesso punzone.

³⁴ Un esemplare identico è conservato presso il Museo Archeologico di Verona (LARESE/SGREVA 1996, 153 cat. 236).

³⁵ L'US 286 ha restituito inoltre vari frammenti di prese plastiche triangolari, pertinenti, ad una variante della stessa tipologia.

³⁶ La lucerna Loeschcke III, molto comune nel modo romano, in Italia è attestata soprattutto nel I secolo d.C.; va segnalato però una sua attardamento, sino al III secolo d.C., nelle province a nord delle Alpi (LARESE/SGREVA 1996, 151–156).

³⁷ Un primo, se pur parziale, tentativo di sintesi tipologica è già stato realizzato (CAVALIERI MANASSE/STUANI 2012, 76–77 figg. 6–8).

³⁸ L'US ha restituito anche molto materiale frammentario che, eccettuati alcuni pezzi di recipienti con orlo a tesa decorato, risulta per la maggior

da un breve orlo distinto – a volte impostato direttamente sul corpo – sottolineato da solchi o da una gola e da corpo a spalla rialzata più o meno espanso, esse sono riferibili ad una tipo ben documentato nell'Italia settentrionale, databile tra il III ed il V secolo d.C.³⁹ Le olpi, ad orlo estroflesso con beccuccio versatoio sottolineato da un collarino e corpo biconico schiacciato, non trovano al contrario un confronto puntuale⁴⁰. Infine il tegame, con orlo indistinto e vasca a pareti quasi verticali, è assai comune in tutta l'Italia del nord⁴¹.

parte riconducibile alle tre tipologie sopraindicate. Naturalmente solo lo studio sistematico potrà precisare ulteriormente il campionario tipologico.

³⁹ Le olle appartengono tutte al tipo Della Porta/Sfredda/Tassinari 77 variante A e B (DELLA PORTA/SFREDDA/TASSINARI 1998, 157–158 tav. 72,4; 73,1).

⁴⁰ La peculiarità di quest'olpe non permette, al momento, di fornire un confronto puntuale. Va segnalata una certa affinità sia col tipo Della Porta, Sfredda, Tassinari 30 variante C e D (Della Porta/Sfredda/Tassinari 1998, 194 tav. 118 3–5), databile tra il I secolo d.C. e l'età antoniniana, che con i recipienti in ceramica grigia di area tirrenica inquadrati tra il I e III secolo d.C. (LAVAZZA/VITALI 1994, 26 tav. 1,10).

⁴¹ Questo tegame è riferibile alla tipologia Della Porta/Sfredda/Tassinari 1 variante B, databile genericamente tra il I secolo a.C. e il II secolo d.C. (DELLA PORTA/SFREDDA/TASSINARI 1998, 162–163 tav. 83,3).



Fig. 12. Lo scarico US 144.



Fig. 13. Materiali integri rinvenuti nell'US 144.



Fig. 14. Coroplastica: 1 testa di Nemesi/Fortuna; 2–4 teste di Minerva.



Fig. 15. Maschere/oscilla.

Coroplastica

Riempimenti delle fornaci e scarichi hanno restituito numerosi frammenti di figurine, in prevalenza di divinità e di maschere. Le statuine dovevano avere per lo più funzione votiva. Tra esse si segnala la presenza sia di una testa femminile con *kalathos* (fig. 14,1), identica a quella di una dea in trono rinvenuta in diversi esemplari nella stipe di S. Giorgio di Valpolicella⁴², che di teste di Minerva con elmo attico, in tutto analoghe a quelle recuperate nella stessa stipe databile ad età giulio-claudia (fig. 14,2–4)⁴³. Ciò suggerisce la possibilità che le fornaci di piazza Arditi fossero il luogo di fabbricazione di una parte dei votivi offerti in quel santuario.

Le maschere, rinvenute quasi tutte nel già citato scarico US 144, ripetono quattro tipi fisionomici ispirati all'ambito teatrale, in particolare a quello della commedia nuova. Quello più attestato rappresenta (fig. 15,1) la testa di un giovane uomo imberbe, con volto ovale, bocca socchiusa, naso piccolo e

regolare, capelli spartiti in due bande e cinti da una corona di foglie di alloro. Il secondo (fig. 15,2), fortemente somigliante al primo ma privo di corona, ha una capigliatura mossia, suddivisa in grosse ciocche. Il terzo (fig. 15,3), raffigurante un viso giovanile con naso camuso, è caratterizzato da una sporgenza a goccia sotto la narice destra. L'ultimo (fig. 15,4), infine, ritrae una maschera femminile, come indicano gli orecchini, con bocca aperta ed occhi grandi sottolineati dalle sopracciglia inarcate. I piccoli fori passanti alle orecchie e alla sommità del capo, presenti in tutti gli esemplari, ne attestano l'uso come *oscilla*⁴⁴.

La datazione

Venendo all'arco temporale relativo all'uso del quartiere, dal primo sommario esame delle produzioni maggiormente attestate risulta che le fornaci erano in attività tra i primi decenni del I e la metà del III secolo d.C. Utile a chiarire

⁴² La dea è identificabile con Nemesis/Fortuna oppure con una divinità del pantheon locale assimilata a Cibele (MASTROCHINQUE 2003, 23–30).

⁴³ CAVALIERI MANASSE 1984, 22–44.

⁴⁴ Per la tipologia e l'inquadramento di questi pezzi si veda: CAVALIERI MANASSE 2013, 96–98.

la datazione di chiusura dell'impianto è stato in particolare uno degli scarichi più recenti, il già citato US 144, dove sono stati rinvenuti un sesterzio di Gordiano III in perfette condizioni (241–243)⁴⁵ e un frammento di piatto in sigillata africana C, forma Hayes 45A, prodotto tra il 230/40 e il 320⁴⁶. Va anche segnalato che i livelli che sigillavano la distruzione dell'impianto hanno dato tre antoniniani, due di Gallieno, emessi tra il 260 e il 268⁴⁷, e uno di Filippo l'Arabo (247–249)⁴⁸. Se ne desume dunque che il quartiere doveva essere ormai del tutto obliterato nella seconda metà del III

secolo, circostanza che concorda con i dati che si evincono dall'abbandono degli edifici residenziali ubicati all'esterno della cinta⁴⁹, avvalorando l'ipotesi, già avanzata, che gravi e permanenti necessità difensive avessero spinto l'imperatore Gallieno non solo al ripristino-rafforzamento delle mura ma anche a programmare una zona sostanzialmente libera da costruzioni attorno alla città murata⁵⁰. R. S.

giuliacavalierimanasse@gmail.com

cristina_mondin@libero.it

roby.stuani@gmail.com

⁴⁵ RIC IV,3 (1949) 48 n. 301 (a). Le monete sono state studiate dalla dott.ssa Antonella Arzone, alla quale va il nostro ringraziamento.

⁴⁶ HAYES 1972, 62–65.

⁴⁷ RIC V,1 (1927) 146 n. 174L; 192 n. 5^aA.

⁴⁸ RIC IV,3 (1949) 71 n. 26 (b).

⁴⁹ CAVALIERI MANASSE/BRUNO 2003, 50–51.

⁵⁰ Ibid. 52.

Bibliografia

- BERGAMINI 2013 M. BERGAMINI, Lo scavo e le strutture. In: M. Bergamini (a cura di), Scoppieto III. Lo scavo, le strutture, i materiali (Roma 2013) 15–214.
- BERGAMINI/GAGGIOTTI 2011 EAD./M. GAGGIOTTI, Manufatti e strumenti funzionali alla lavorazione dell'argilla e alla cottura. In: M. Bergamini (a cura di), Scoppieto II. I materiali (Borgo San Lorenzo 2011) 343–377.
- BURILLO MOZATA 1983 F. BURILLO MOZATA, La alfarería de Huesa del Común. Seminario Arqu. y Etnol. Turodense, Ser. etnol. 4 (Teruel 1983).
- CAVALIERI MANASSE 1984 G. CAVALIERI MANASSE, La stipe votiva di San Giorgio di Valpolicella. Annu. Stor. Valpolicella 1983–1984, 22–44.
- CAVALIERI MANASSE 1992 EAD., L'imperatore Claudio a Verona. Epigraphica 54, 1992, 9–41.
- CAVALIERI MANASSE 1998 EAD., La via Postumia a Verona, una strada urbana e suburbana. In: G. Sena Chiesa/E. Arslan (a cura di), Optima Via. Storia e archeologia di una grande strada romana alle radici dell'Europa. Atti del Convegno Cremona 13–15 giugno 1996 (Cremona 1998) 111–143.
- CAVALIERI MANASSE 2003 EAD., Verona. Il caso di una pólis megale cisalpina. In: Veneto II. Luoghi e Tradizioni d'Italia (Roma 2003) 21–44.
- CAVALIERI MANASSE 2013 EAD., Gruppo di maschere e statuine fittili (Scheda 11). In: C. Bertelli/G. Bonsanti, Restituzioni, Tesori d'arte restaurati (catalogo online 2013) 96–102.
- CAVALIERI MANASSE/BRUNO 2003 EAD./B. BRUNO, Edilizia abitativa a Verona. In: J. Ortalli/M. Heinzelmann (a cura di), Abitare in città: La Cisalpina tra impero e medioevo/Leben in der Stadt: Oberitalien zwischen römischer Kaiserzeit und Mittelalter. Atti del Convegno, Roma, 4–5 novembre 1999 (Wiesbaden 2003) 47–64.
- CAVALIERI MANASSE/STUANI 2012 G. CAVALIERI MANASSE/R. STUANI, Verona piazza Arditi d'Italia. Lo scavo del quartiere artigianale (2008–2011). Quad. Arch. Veneto 28, 2012, 69–79.
- CERULLI IRELLI 1977 G. CERULLI IRELLI, Officina di lucerne fittili a Pompei. In: L'instrumentum domesticum di Ercolano e pompei nella prima età imperiale. Quad. Cultura Mat. 1 (Roma 1977) 53–72.
- CIPRIANO/MAZZOCCHIN/ROSSIGNOLI 2006 S. CIPRIANO/S. MAZZOCCHIN/C. ROSSIGNOLI, Un nuovo centro di produzione ceramica a Patavium. In: S. Menchelli/M. Pasquinucci (a cura di), Territorio e produzioni ceramiche. Paesaggi, economia e società in età romana. Atti Convegno internazionale, Pisa 20–22 ottobre 2005 (Pisa 2006) 245–255.
- CIPRIANO/SANDRINI 1998 S. CIPRIANO/M. G. SANDRINI, La villa suburbana e gli impianti produttivi lungo il Sioncello ad Altinum. Quad. Arch. Veneto 14, 1998, 125–139.
- Colori della terra 2007 F. COZZA/A. RUTA SERAFINI (a cura di), I colori della terra. Storia stratificata nell'area urbana del Collegio Ravenna a Padova. Arch. Veneta 17–28, 2004–2005 (2007).
- Conspectus E. ETTLINGER ET AL., Conspectus formarum terrae sigillatae italico modo confectae. Mat. Röm.-Germ. Keramik 10 (Bonn 1990).
- CUOMO DI CAPRIO 1982 N. CUOMO DI CAPRIO, Ceramica rustica tradizionale in Puglia (Galatina 1982).
- CUOMO DI CAPRIO 1984 EAD., Pottery kilns on pinakes from Corinth, in Ancient Greek and Related Pottery. In: H. A. G. Brijder (a cura di), Proceedings of the International Vase Symposium, Amsterdam 12–15 April 1984 (Amsterdam 1984) 72–82.

- CUOMO DI CAPRIO 2007 EAD., *Ceramica in archeologia 2. Antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi di indagine* (Roma 2007).
- DELLA PORTA/SFREDDA/TASSINARI 1998 C. DELLA PORTA/N. SFREDDA/G. TASSINARI, *Ceramiche comuni*. In: G. Olcese (a cura di), *Ceramiche in Lombardia tra il II secolo a.C. ed il VII d.C. Raccolta di dati editi*. Doc. Arch. 16 (Mantova 1998) 133–230.
- DE MARIA/SASSATELLI/VITALI 1979 S. DE MARIA/G. SASSATELLI/D. VITALI, Marzabotto (Bologna). Scavi nella città etrusca di Misano (campagne 1969–1974). Not. Scavi Ant. 32, 1979, 57–129.
- DESBAT 2000 A. DESBAT, *L'atelier de potiers antique de la rue du Chapeau Rouge à Vaise-Lyon 9^e* (Lyon 2000).
- DESBAT 2004 ID., *Les tours de potiers antiques*. In: M. Feugère/J.-C. Gérold (a cura di), *Le tournage, des origines à l'an Mil*. Actes du colloque de Niederbronn, octobre 2003 (Montagnac 2004) 137–154.
- DÍAZ RODRÍGUEZ 2008 J. J. DÍAZ RODRÍGUEZ, *De la arcilla a la cerámica. Aproximación a los ambientes funcionales de los talleres alfareros en Hispania*. In: D. Bernal Casasola/A. Ribera i Lacomba (a cura di), *Cerámicas hispanorromanas. Un estrado de la cuestión* (Cádiz 2008) 93–111.
- La Graufesenque I D. SCHAAD (a cura di), *La Graufesenque (Millau, Aveyron) 1: Condatomagos – une agglomération de confluent en territoire Rutène II^e s. a.C.–III^e s. p.C.* (Santander 2007).
- FRONTINI 1991 P. FRONTINI, *Ceramica a vernice nera*. In: D. Caporusso (a cura di), *Scavi MM3. Ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della linea 3 della metropolitana 1982–1990*. Vol. 3,1: I reperti (Milano 1991) 23–39.
- GERVASINI 2005 L. GERVASINI, *Le ceramiche a pareti sottili*. In: D. Gandolfi (a cura di), *La ceramica e i materiali di età romana. Classi, produzioni, commerci e consumi* (Bordighera 2005) 279–310.
- LARESE/SGREVA 1996 A. LARESE/D. SGREVA, *Le lucerne fittili del museo archeologico di Verona 1* (Roma 1996)
- HAYES 1972 J.W. HAYES, *Late roman pottery* (London 1972)
- LAUBENHEIMER 1990 F. LAUBENHEIMER, *Sallèles d'Aude. Un complete de potiers gallo-romain: le quartier artisanal* (Paris 1990).
- LAUBENHEIMER 2001 EAD., *L'atelier de Sallèles d'Aude et son évolution dans le temps*. In: F. Laubenheimer (a cura di), *20 ans de recherches à Sallèles d'Aude* (Paris 2011) 11–24.
- LAVAZZA/VITALI 1994 A. LAVAZZA/M. G. VITALI, *Le ceramiche d'uso comune: problemi generali e note su alcune produzioni tardoantiche e medioevali*. In: S. Lusuardi Siena (a cura di), *Ad mensam. Manufatti d'uso da contesti archeologici tra tarda antichità e medioevo* (Udine 1994) 17–41.
- LAVIZZARI PEDRAZZINI 2014 M. P. LAVIZZARI PEDRAZZINI, *La Terra Sigillata Padana. Qualche utile considerazione e un codicillo*. RCRF Acta 43, 2014, 409–414.
- MASCIONE/APROSIO 2003 C. MASCIONE/A. APROSIO, *Elementi strutturali delle fornaci e distanziatori*. In: G. Pucci/C. Mascione (a cura di), *Manifattura ceramica etrusco-romana a Chiusi. Il complesso produttivo di Marcianella* (Bari 2003) 263–270.
- MASTROCINQUE 2003 A. MASTROCINQUE, *Il culto di Nemesis a San Giorgio di Valpolicella*. In: A. Buonopane/A. Brugnoli (a cura di), *La Valpolicella in età romana. Atti del II Convegno, Verona, 11 maggio 2002* (Verona 2003) 23–30.
- MONDIN 2010 C. MONDIN, *Impianti di produzione ceramica e laterizia in epoca romana: analisi morfologica delle strutture e relazioni territoriali nella decima regio* (PhD Univ. Padova 2010) = <http://paduaresearch.cab.unipd.it/2713/1/TesiDottMondinCristina.pdf>
- MOREL 1981 J. P. MOREL 1981, *Céramique campanienne: les formes* (Roma 1981).
- PICCOLPASSO 1976 C. PICCOLPASSO/G. CONTI (a cura di), *Li tre libri dell'arte del vasaio* (Firenze 1976).
- OCK A. OXÉ/H. COMFORT/PH. KENRICK, *Corpus Vasorum Arretinorum. A catalogue of the signatures, shapes and chronology of Italian sigillata²*. Antiquitas 3,41 (Bonn 2000).
- RICCI 1985 A. RICCI, *Ceramiche a pareti sottili*. In: G. PUGLIESE-CARRATELLI (ed.), *Atlante delle Forme Ceramiche II. Ceramica Fine Romana nel Bacino Mediterraneo (Tardo Ellenismo e Primo Impero)*. EAA (Roma 1985) 231–257.
- TOSI 1983 G. TOSI, *L'arco dei Gavi* (Roma 1983).
- STOPPIONI 1993 M. L. STOPPIONI (a cura di), *Con la terra e con il fuoco. Fornaci romane nel riminese* (Rimini 1993).
- Vasa Rubra E. PETTENÒ (a cura di), *Vasa Rubra. Marchi di fabbrica sulla terra sigillata da Iulia Concordia* (Padova 2007).

